



Atti della XV Conferenza Nazionale SIU
Società Italiana degli Urbanisti
L'Urbanistica che cambia. Rischi e valori
Pescara, 10-11 maggio 2012

Planum. The Journal of Urbanism, n.25, vol.2/2012
www.planum.net | ISSN 1723-0993
Proceedings published in October 2012

Il riuso delle aree militari dismesse. Innestare “Micro-città” in contesti urbani di piccole dimensioni

Paola Cigalotto

Università degli studi di Trieste
Facoltà di Architettura
Email: paola.cigalotto@gmail.com
Tel/fax 0432.505676

Marina Bradicic

Università degli studi di Trieste
Facoltà di Architettura
Email: mbradicic@yahoo.it

Teresa Frausin

Università degli studi di Trieste
Facoltà di Architettura
Email: teresa.frausin@gmail.com

Abstract

Fino alla fine degli anni '90, il tema del recupero di grandi aree dismesse è stato ampiamente frequentato, facendosi progetto principalmente in contesti metropolitani o di città di grandi dimensioni. Negli ultimi anni, tuttavia, qualcosa è cambiato. Il processo di “sdemianializzazione” di siti militari ha contribuito ad aprire nuove sfide progettuali in realtà di provincia, in comuni di piccole e medie dimensioni. Nei piccoli centri le aree militari dismesse, invece di essere uno dei tanti frammenti che compongono il tessuto urbano, si pongono come vere e proprie “micro-città”. Recuperarle significa talvolta raddoppiare il suolo a disposizione delle comunità locali; significa quindi spostare e modificare in maniera molto significativa gli equilibri e le dinamiche dell'esistente. Proprio la fragilità e la “sensibilità” di questi territori mette in evidenza quanto oggi sia inappropriato il ricorso a strategie di riuso generali e generaliste, improntate all'inserimento di nuove centralità o a criteri di mixité fondati sul semplice accostamento di funzioni e quantità e quanto sia necessario un nuovo sguardo.

Il riuso delle aree militari dismesse in Friuli Venezia Giulia, un fenomeno di dimensioni “epocali”.

Sdemianializzare, privatizzare, risanare le casse dello Stato vendendo il patrimonio immobiliare inutilizzato è un punto all'ordine del giorno, sul quale si discute trovando consenso unanime dalle diverse parti politiche, ma se ne parla senza porsi alcune fondamentali domande. Quali saranno le ricadute sul territorio? Come governare questi processi guardando anche alle conseguenze sull'assetto fisico e socio economico?

Il caso della regione Friuli Venezia Giulia è un caso limite: un territorio fino a poco tempo fa colonizzato pesantemente da centinaia di siti militari, decine di migliaia di soldati e servitù militari che investivano più del 50% della superficie regionale. Dagli anni '50 agli anni '70 si è concentrato qui più di un terzo dell'esercito italiano; il Fvg è stata la regione “della naia” con il suo indotto di strutture alberghiere e commercio di basso costo: uno stigma di regione di frontiera segnata da muri e fili spinati.

Poi, nel 1989, il crollo del muro di Berlino, la successiva disgregazione della Jugoslavia, l'apertura delle frontiere verso la Slovenia nel 2004, lo spostamento al Sud delle forze militari e, nel 2005, la fine della leva obbligatoria. Un anno dopo l'altro, l'abbandono e la dismissione di moltissime caserme, arsenali, depositi, ospedali, basi, poligoni, polveriere, alloggi: salutato da molti come la fine di un vincolo e l'inizio di un nuovo ruolo per la regione (l'immagine della "regione ponte" che fatica tutt'ora a concretizzarsi), per alcuni territori è stato uno stravolgimento superiore a quello del terremoto del 1976, con serie implicazioni anche sul tessuto economico.

In virtù del proprio Statuto di Autonomia, grazie al lavoro della Commissione Paritetica per il trasferimento di funzioni dallo Stato alle Regioni prevista dall'Art. 65 dello Statuto Fvg e presieduta da Antonio Di Bisceglie (attuale sindaco di San Vito al Tagliamento), dal 1998 al 2001 alcune caserme, in capo al Ministero delle Finanze, vengono sdemanializzate. Una non facile trattativa, tra lo Stato che riteneva di poter fare cassa e la Regione che rimarcava le finalità pubbliche del trasferimento, porta alla decisione di assegnare i beni dismessi da più di dieci anni all'ente che li aveva avuti sul proprio territorio. Sulla base di un primo elenco si verificò che i beni non servissero ad altre amministrazioni dello Stato (Ministeri) e infine si arrivò al trasferimento diretto ai Comuni, a titolo gratuito (D.Lgs. n. 237 del 24/04/2001 e successivo D. Lgs. n. 35 del 2/3/2007). La Commissione trasferì alla Regione anche il Demanio Idrico e la invitò a definire una dotazione finanziaria per i Comuni per il riutilizzo dei beni trasferiti: centocinquantuno, su una stima approssimativa totale di ca.400 siti. Questa vicenda anticipa lo schema di Decreto legislativo sul federalismo demaniale approvato dal Consiglio dei Ministri il 18.12.2009, con cui si era dato il via a un massiccio programma di trasferimento di beni, in parte bloccato dal successivo decreto del 28/06/2010 n. 85 e ne mette in luce le complessità.

Solo pochissime tra le aree militari cedute sono state riutilizzate o sono in corso di trasformazione. Il trasferimento sembra non aver trovato un adeguato supporto tecnico, gestionale e finanziario, né una regia, né linee guida di riferimento. Solo il Comune di Udine nel 1998 ha promosso uno "Studio preliminare di progettazione urbanistica riferito alle aree dismesse" (architetti Cigalotto e Santoro) per indirizzare i possibili scenari di trasformazione. Nel convegno del 2009 a Cormons i sindaci dei piccoli Comuni coinvolti si sono trovati a discutere di quella che pare, ora, una "mela avvelenata" (Colussi, 2010).

Nello stesso periodo una foto inchiesta viene realizzata da Paolo Fedrigo, del Laboratorio regionale di educazione ambientale dell'Arpa Fvg e dal fotografo Fabrizio Giraldi, per conto dell'associazione culturale Cinemazero di Pordenone, e mostra lo stato di abbandono dei 102 km² ancora occupati dal demanio militare. Questo lavoro, che ha suscitato un grande impatto, ha dato corpo a un sito (www.primuleecaserme.it) al documentario "Friuli Venezia Giulia: un paese di primule e caserme" e allo studio di Alessandro Santarossa sul reale censimento, ancora sconosciuto, dei siti militari.

Dai "vuoti urbani" alle "micro città"

Questa situazione mette a fuoco il tema della ricerca: fino alla fine degli anni '90, il tema del recupero di grandi aree industriali e infrastrutturali dismesse è stato ampiamente frequentato, facendosi progetto principalmente in contesti metropolitani o di città di grandi dimensioni. Negli ultimi anni, tuttavia, qualcosa è cambiato. Nel caso del Friuli Venezia Giulia il processo di "sdemanializzazione" dei siti militari ha contribuito ad aprire nuove sfide progettuali in Comuni di piccole e medie dimensioni, dove le risorse e le richieste funzionali si definiscono a scala nettamente diversa rispetto a entità urbane più estese e inclini a una trasformazione per singoli tasselli come nei "vuoti urbani" di Milano, Torino o Bologna.

Nei piccoli centri le aree militari dismesse, invece di essere uno dei tanti frammenti che compongono il tessuto urbano, si pongono infatti come vere e proprie "micro-città". Recuperarle significa talvolta raddoppiare il suolo a disposizione delle comunità locali; significa quindi spostare e modificare in maniera molto significativa gli equilibri e le dinamiche dell'esistente.

Proprio la fragilità e la "sensibilità" di questi territori mette in evidenza quanto oggi sia inappropriato e inattuale il ricorso a strategie di riuso generali e generaliste, improntate all'inserimento di nuove centralità o a criteri di mixité fondati sul semplice accostamento di funzioni e quantità.

Quasi ovunque il ridotto apparato tecnico amministrativo di piccole realtà appare inadeguato ad affrontare l'estrema complessità di gestione sia degli "strumenti complessi" (*project financing*, STU, ecc.) sia dei finanziamenti europei. Il miraggio dell'intervento coordinato pubblico- privato si riduce a proposte semplificate dove il mercato "dà all'abitare una risposta opaca" (Bianchetti, 2011; p. 55) e non fa che riproporre pezzi di città omologati, materiali urbani standardizzati (palazzine, condomini) in progetti banali "la cui ragione morfologica appare direttamente riconducibile alla necessità di mobilitare promotori e imprese". Anche gli unici due interventi concretizzati, a Latisana e a Spilimbergo, non sembrano aver raggiunto gli obiettivi di qualità prefissati dall'operatore pubblico.

Il laboratorio

Come confrontarsi in modo nuovo e adeguato con il recupero delle strutture militari che, dal secondo dopoguerra, hanno condizionato in maniera sensibile lo sviluppo del territorio italiano? Come fare sì che queste aree si trasformino in "città", recuperando condizioni per un abitare quotidiano di qualità, che possa influenzare positivamente l'intera compagine urbana, anche in un momento in cui l'investimento pubblico sta subendo una battuta d'arresto non trascurabile?

Sono queste le domande che da alcuni anni orientano le esperienze didattiche e di ricerca sviluppate dalla Facoltà di Architettura di Trieste in diversi centri urbani di piccole e medie dimensioni della regione, all'interno del Laboratorio di Urbanistica III (dal 2009 al 2012)¹.

La scelta è stata quella di orientarsi verso i centri di media dimensione, escludendo inizialmente i capoluoghi:

- **Cormons:** 7.698 ab. 34,58 km², caserma = 64.600 m²
- **Sacile:** 20.227 ab. 32,62 km², caserma = 85.000 m²
- **Cervignano:** 13.590 ab. 28,47 km², caserma = 104.700 m²
- **Cividale:** 11.615 ab. 50,49 km², caserma = 51.000 m²
- **Chiusaforte:** 705 ab. 100,16 km², caserma = 68.000 m²
- **S. Vito al Tagliamento:** 15.015 abitanti, 60,71 km², caserma = 50.600 m²

Ciò che accomuna i differenti casi è la posizione centrale delle aree dismesse; le ingenti dimensioni delle ex-caserme (generalmente pari a una decina di ettari) che spesso arrivano a coprire più di 1/3 della superficie dei centri urbani; la difficoltà dovuta al periodo di crisi delle finanze pubbliche locali (spese esose di bonifica di suoli, di demolizione e/o ristrutturazione degli immobili, di gestione dei processi); la difficoltà nel individuare programmi e progetti capaci di coniugare le possibilità delle amministrazioni con le esigenze manifestate dai cittadini.

D'altro canto, occasione unica in Italia è il possesso pubblico di superfici molto ampie, centrali e già infrastrutturate; la disponibilità di insediare spazi abitativi, attrezzature e centralità, attività terziarie e produttive, la possibilità di ripristinare sistemi ecologici e spazi verdi ad uso collettivo; l'occasione per evitare l'ulteriore consumo di suolo e sperimentare progettualità energeticamente sostenibili.

Le quantità in gioco sono ingenti sia alla scala locale che dell'intera regione: le superfici militari dismesse disponibili sono state quantificate in 102 km² ca. e considerando solo quelle già cedute si può ipotizzare, in astratto, l'insediabilità di 70.000 abitanti (Pascolat, Vragnaz, 2011) su una popolazione totale attuale di 1.235.808 abitanti.

Strategico / non strategico

I lavori del laboratorio sono stati suddivisi in due fasi: una prima fase di lavoro volta alla valutazione della strategicità delle aree di progetto in relazione al sistema del paesaggio, dell'accessibilità e dei modi d'abitare, nonché della dotazione di servizi di prossimità e di scala urbana, in modo tale da riuscire a prefigurare scenari ampi in linea con le tensioni in atto, restituiti in *masterplan* di progetto a scala comunale (Fig. 1). Le ragioni evidenziate negli schemi strutturali generali sono servite poi da guida per progetti a scala più minuta nei quali indagare soluzioni tese all'indagine delle relazioni tra spazi aperti e costruiti, materiali urbani e di paesaggio, usi e assetti funzionali.

Il lavoro in aula è stato inoltre accompagnato da una serie di incontri con gli attori privilegiati dei vari contesti urbani, che di volta in volta si sono dimostrati preziose fonti per capire le esigenze più intime dei diversi territori; inoltre –ed è importante sottolinearlo– si è cercato di non relegare i risultati ottenuti nelle stanze della Facoltà, bensì i progetti sono stati organizzati e presentati alle comunità delle cittadine di intervento attraverso delle piccole mostre, che si sono rivelate momento indispensabile di confronto con i rappresentanti delle amministrazioni e con gli abitanti.

In termini generali, le problematiche ambientali sollevate dalla bonifica dei siti militari e dal recupero di un vasto patrimonio architettonico ed edilizio non sempre riciclabile si accompagnano, da un lato, a una riflessione sulle opportunità offerte alla costruzione di beni e servizi pubblici, dall'altro, a un ragionamento sulla possibilità di inquadrare il progetto di riuso in una visione strategica complessiva e alternativa a traiettorie di mero sviluppo speculativo e immobiliare. Ne consegue l'importanza di capire come l'attore pubblico in questi contesti possa essere messo in grado di assumere il compito sia di gestire nuovi progetti e programmare gli investimenti necessari in un tempo lungo, sia di individuare attori interessati e competenti, capaci di attuare politiche urbane e

¹ Coordinatore Elena Marchigiani, docenti: Paola Cigalotto, Sonia Prestamburgo, Luca Ugolini, collaboratori alla didattica: Marina Bradicic, Teresa Frausin.

sociali integrate ed efficaci. Difficile possa agire da solo, senza il supporto di enti e strutture sovraordinate. Occorre una valutazione che, tenendo insieme la scala regionale e quella locale (e i rispettivi soggetti) definisca una mappa delle possibilità e un programma di interventi.

Per quanto attiene nello specifico alle soluzioni spaziali, il ripensamento di logiche e principi insediativi si coniuga a una ricerca progettuale orientata a costruire:

- una maggiore integrazione tra nuovi servizi e forme di abitare all'interno di una dimensione rivisitata di "welfare urbano";
- nuove relazioni con le infrastrutture esistenti al fine di potenziarle e migliorarle;
- nuovi paesaggi che si riallaccino ai sistemi naturali già presenti, suggerendo modalità innovative di gestione.

Declinare una questione attuale

Il laboratorio ha cercato di ragionare proprio su quale sia il significato del termine "abitare" oggi in contesti di piccole e medie dimensioni che hanno conquistato il loro equilibrio faticosamente e che hanno dovuto, molto spesso, recuperare una vivacità economica e funzionale dovuta anche alla presenza dei siti militari, che al momento della sdemanializzazione rischiava di essere fortemente compromessa (in particolare in realtà come Chiusaforte, piccolo comune montano).

Innanzitutto è necessario cercare di ricucire le aree con il territorio: rompere il recinto delle aree militari significa confrontarsi con una città "di tutti i giorni" rispetto a cui le caserme rischiano di continuare ad essere degli elementi alieni, perché poco assorbibili e poco utilizzabili. In una prima fase di lavoro, si è quindi cercato di andare a scavare nella struttura del territorio, a scala urbana ma anche a scala vasta, per recuperare ragioni e temi per progetti fortemente giustificati da punti di forza o criticità dell'esistente.

Tema cardine, che rimane sullo sfondo di tutte le riflessioni progettuali, è il ripensamento del set di attrezzature pubbliche o ad uso collettivo e condiviso che tradizionalmente ineriscono alla sfera delle politiche del welfare: servizi sanitari, educativi, culturali, abitativi che contribuiscono a migliorare le condizioni di abitabilità di un contesto urbano, conferendo punti di riferimento per la costruzione di sicurezza, di equità sociale, di reti identitarie e di mutuo sostegno tra gli abitanti. Sicuramente oggi fioriscono moltissimi ragionamenti e casi studio di rilievo internazionale sulla costruzione di luoghi ad uso pubblico. Tuttavia, "una ricerca paziente delle dimensioni fisiche e concrete del benessere individuale e collettivo" (Secchi, 2005, p. 108) diventa quanto meno scontata quanto più i luoghi di indagine, comuni di piccole e medie dimensioni, sono legati a modalità di funzionamento, ad economie e a richieste funzionali di scala nettamente diversa rispetto ad altri luoghi che si sono confrontati con aree dismesse di superfici simili.

La questione del progetto del welfare viene declinato in maniera differente a seconda della scala di osservazione. Tuttavia, sia a scala vasta sia a scala più minuta il progetto viene costruito attorno a quattro questioni fondamentali: la dotazione degli spazi verdi e del paesaggio; l'approccio al riuso dell'esistente; l'inserimento di luoghi dell'abitare, integrando residenze e servizi; le modalità di gestione, gli attori coinvolti nel processo di rifunzionalizzazione nonché i tempi di attuazione dei processi e progetti proposti.

Una dotazione di spazi verdi

Nei differenti contesti il paesaggio naturale gioca un ruolo fondamentale. Si deve ricordare come queste aree, anche se abbandonate in fondo da circa dieci anni sono state investite da rapidi fenomeni di rimboschimento con la conseguente creazione di inedite situazioni ambientali tra naturale e costruito. Il riuso delle aree dismesse cerca inedite connessioni con il paesaggio locale, in modo tale da tutelare e rendere evidenti i sistemi naturali esistenti nell'intorno.

Innanzitutto, si possono codificare oculate e attente strategie di infiltrazione, in cui la vegetazione presente in loco viene mappata, per conservarla e riportarla ad un disegno d'insieme, oppure per favorire, con opportune piantumazioni, la rinaturalizzazione del sito.

Lavorare sul paesaggio significa però soprattutto capire come i nuovi residenti possano usare gli spazi verdi, e come questi si mettano a sistema con altri luoghi verdi ad uso dell'intera cittadinanza. Il progetto di paesaggio si apre quindi a declinazioni variegata: parco, orto-urbano, campagna in città, campagna didattica, giardino collettivo a gestione individuale sono modalità che vanno integrate e dosate nel progetto, in modo tale da creare un paesaggio multi-funzionale, tra il quotidiano e lo "straordinario".

Così, la tutela del paesaggio, dal momento della progettazione alla fase della sua manutenzione, diventa opportunità di sviluppo economico e culturale: potersi prendere cura di un piccolo appezzamento di terreno, attraverso una formula di gestione condivisa come quella degli orti sociali per determinate categorie di utenti

Paola Cigalotto, Marina Bradicic, Teresa Frausin

(anziani, persone con disabilità motorie) oppure dedicando parte delle aree ad iniziative per la riabilitazione sociale o fisica (orto- e agro- terapia), o ancora rivitalizzando il settore occupazionale destinando buona parte delle aree ad attività agricole da portare a reddito attraverso mercati a km0. In questo caso, quindi, non viene garantito soltanto un certo grado di sostenibilità ambientale, ma anche di sostenibilità sociale ed economica degli interventi proposti.

Potersi confrontare con aree dalle dimensioni davvero notevoli permette di pensare all'installazione di sistemi energetici alternativi, che diventano particolarmente efficaci proprio grazie alle amplissime superfici disponibili. La qualità ambientale si raggiunge anche attraverso un'attenta programmazione delle modalità di approvvigionamento energetico e una valutazione dell'impatto che produrrà l'insediarsi di nuove funzioni sul territorio. E' necessario integrare tecnologie e sistemi di produzione di energia rinnovabile con gli altri sistemi insediati: la residenza, i servizi, gli spazi aperti, per evitare la monofunzionalità dell'area e "sacrificare" porzioni ingenti di territorio ad uno scopo unico. Fotovoltaico, eolico, energia a biomasse, fitodepurazione e fitorimediazione diventano quindi priorità di un progetto forte proprio perché associati ad una lista molto fitta di altri obiettivi e funzioni.

Riuso

Una questione che è particolarmente cruciale nell'approccio al riuso delle aree militari dismesse è il confronto con il muro: le aree, quasi sempre interamente recintate, sono state percepite sempre fisicamente e funzionalmente come un perimetro invalicabile e indefinito. Rompere il limite e aprire le aree alla città è un gesto progettuale necessario ma per nulla scontato o semplice.

Il recupero deve essere orientato secondo programmi funzionali che interpretino le esigenze della comunità urbana. La caratterizzazione funzionale protende quindi nella maggior parte dei casi ad un intreccio di servizi, residenza e spazi verdi che possono dare risposta in maniera innovativa a obiettivi di interesse pubblico.

Nondimeno, le nuove funzioni devono essere ricucite al sistema infrastrutturale esistente: anche quest'azione richiede una sensibilità particolare, per evitare di sovraccaricare delle reti spesso deboli o interessate da flussi già eccessivi per sostenere un nuovo impulso. Pertanto, un riuso eccezionale, che prevede l'insediamento di servizi con attrattiva urbana e regionale deve necessariamente essere accompagnato da elementi di uso più quotidiano quali appunto quote di alloggi, servizi di prossimità, spazi verdi a gestione individuale.

Chiaramente, ulteriore sfida del riuso è posta dall'ingente patrimonio di edifici esistenti, che nei casi analizzati possiede di rado una qualità architettonica tale da giustificare la rifunzionalizzazione dei corpi di fabbrica esistenti e un loro restauro. Spesso, le condizioni ambientali ed insediative sono eccessivamente compromesse: edifici con strutture inadeguate e fatiscenti, materiali costruttivi di scarso pregio, livelli di degrado troppo avanzati fanno propendere in molte situazioni per la demolizione piuttosto che per il recupero. Come usare, smaltire o riciclare un patrimonio pesantemente gravato dalla presenza di inquinanti tra cui componenti e residui oleosi o parti in amianto ed eternit?

Molte sperimentazioni condotte all'interno del laboratorio propongono quindi di riutilizzare i materiali della demolizione per costruire nuove morfologie, a metà tra paesaggio naturale e paesaggio artificiale. La riqualificazione diventa quindi occasione di bonifica efficiente e creativa: il riciclo dei materiali, andando a coprire le macerie della demolizione con manti erbosi su cui prevedere piantumazioni particolarmente tenaci, modifica sensibilmente l'aspetto e la composizione dei siti, creando inedite condizioni di fruizione degli spazi aperti. Riusare inoltre l'esistente significa anche chiedersi cosa fare e come fare rispetto agli spazi aperti che, spesso lasciati all'incolto, presentano ampie superfici asfaltate e pavimentate. dosare quindi la permeabilità dei suoli, cercando di limitare l'impatto del progetto e recuperare, per quanto possibile i materiali esistenti.



Figura 1. *Masterplan Civinatur per il riuso della caserma Zucchi a Cividale. Laboratorio di Prog. Urbanistica 2010/11.*

Abitare tra individuale e collettivo

Le aree militari dismesse potenzialmente si presentano come aree molto adatte ad ospitare realtà urbane ben collegate col centro cittadino consolidato, da progettare con un livello alto di abitabilità, comfort e sicurezza.

Nuove tipologie residenziali possano accogliere un'utenza molteplice, con necessità mutevoli, anche in realtà urbane di piccole dimensioni: giovani famiglie, famiglie monoparentali, persone con disabilità motorie e mentali, immigrati, giovani lavoratori, nuovi poveri pongono domande precise alle quali non si può non dare una risposta. Nondimeno, rispondere ai bisogni contemporanei significa programmare l'offerta funzionale a diverse scale, proponendo modalità di gestione innovative: micro servizi che punteggiano l'area di progetto per sostenere la quotidianità dei nuovi residenti; servizi a scala urbana, che diventino nuove centralità per l'intera cittadinanza. Piccoli negozi e rivendite, doposcuola gestiti dalle mamme, biblioteche di quartiere, piccoli spazi polifunzionali per la socialità del quartiere e per associazioni vanno pensati assieme a attrattori culturali, commerciali, sportivo-ricreativi che richiamo utenti da un bacino più ampio.

In alcuni progetti, viene conservato il carattere monofunzionale delle caserme, come occasione per insediare un grande servizio a scala urbana, mettendo però in discussione tipologie standardizzate e consolidate e aprendo a sperimentazioni che integrino il servizio prevalente con altri tipi di attrezzature.

Si vedano ad esempio le proposte di rigenerazione della caserma Dall'Armi a S.Vito al Tagliamento, per la creazione di un carcere, che si apre alla città. L'inserimento di un teatro ad uso condiviso per cittadini e carcerati, di rivendite a km 0 dei prodotti agricoli coltivati all'interno delle mura carcerarie e la diluizione dell'impatto del muro sul paesaggio agricolo attraverso la creazione di un parco adiacente alla struttura possono diminuire il senso di esclusione e di emarginazione di chi sconta una pena, nonché facilitare il processo di reinserimento dei detenuti, durante il periodo di semi/libertà.

Un ulteriore ragionamento in alcuni progetti è riuscire a trovare la giusta distanza tra le stanze del domestico e le nuove centralità collettive, ovvero capire la consistenza degli spazi tra la casa e i luoghi ad uso pubblico. Ad esempio, prevedere spazi per orti o giardini semicomuni con caratteri differenziati a seconda degli utenti risponde ad una duplice funzione: separare i flussi più pubblici dai flussi dei residenti sia visivamente che fisicamente e creare delle aree verdi che hanno un ruolo funzionale per la vita degli abitanti. Spesso queste aree sono concepite in aderenza ai spazi dei micro - servizi di quartiere e funzionano come delle estensioni comuni delle residenze. Così, si facilita la gestione e la manutenzione dello spazio aperto, aumentando la sensazione di sicurezza e incentivando l'instaurarsi di forme di sussidiarietà orizzontale.

Prospettive di lavoro

La ricerca, ancora in atto, mira da un lato a sollevare l'attenzione su questo tema, che necessita di nuove prese d'atto a scala regionale, dall'altro a definire una serie di linee guida a sostegno della costruzione di futuri progetti presso le amministrazioni locali delle cittadine analizzate, e infine cerca di promuovere il dibattito in contesti analoghi, ridefinendo il ruolo della progettazione urbanistica.

Se i progetti raccolti finora possono suggerire modalità innovative di riuso, intento della ricerca, in una fase prossima di lavoro, è anche quello di esplorare e raccogliere modi efficaci di governo dei processi di rigenerazione dei siti militari in questione, per indicare alle amministrazioni come gestire il progetto nelle sue fasi di attuazione e di manutenzione.

Bibliografia

Cigalotto P., Santoro M. (1999), *Studio preliminare di progettazione urbanistica riferito alle aree dismesse, o in via di dismissione, industriali, ferroviarie e militari, finalizzato alla stesura delle Direttive per un nuovo PRCG.*

Secchi B. (2005). *La città del ventesimo secolo*, Laterza, Roma

Colussi P. (2010), *Regalo o mela avvelenata? Il passaggio agli enti locali, a titolo non oneroso, dei beni dismessi dal demanio militare può essere un'occasione di sviluppo o rappresentare un problema in più*, *Dietro-front!*, Architetti Regione, trimestrale di informazione degli architetti del Friuli Venezia Giulia, anno VIII, n.46, luglio 2010

Vragnaz G., Pascolat R. (2010), "Troppa Grazia, Dietro-front!", *Architetti Regione*, trimestrale di informazione degli architetti del Friuli Venezia Giulia, anno VIII, n.46, luglio 2010

Bianchetti C. (2011), *Il Novecento è davvero finito. Considerazioni sull'urbanistica*, Donzelli editore, Roma.

Siti web:

www.primuleecaserme.com